# DISCORSO
## IN LODE
# DEL NIENTE

Detto in Napoli nell' Academia degl' Incauti.



IO, che ne' tempi andati, vagando per gli spaziosi campi della natura, e penetrando ben quattro volte ne' ciechi abissi delle fosche Tenebre, cercai di stenebrarle, e dal natio buiore trarle alla luce, mostrando in quattro discorsi cō ragioni se'l mio creder non erra, efficacissime, quāto elle siano di grādissima lūga più chiare, più pregiate, e più ragguardeuoli della stessa luce: e da' Tenebrosi abissi (chi'l crederia?) chiari abissi di chiara luce ritraēdo, per le Tenebre vi menai all'abisso degli abissi, dico all' altissimo conoscimento de' diuini misteri, prouando dalle scritture sagre, e da' santi Dottori, che questi per le Tenebre viè più, che per la luce s' appalesano, e si rendono

manifesti. Io in somma, che negli abissi delle Tenebre immergendomi ne' passati discorsi, ne cauai fuora i chiari lumi de' loro nobilissimi pregi; è forza oggi, ò miei Signori, che in vn'altro più cupo abisso, cioè à dire nell'abisso del Niēte mi profōdi per inuestigare, ed à voi ridire le sue singolari eccellēze, ed eccelse prerogatiue, mercè alle quali sopra tutte le cose create s'estolle à marauiglia. Che se è regola e precetto oratorio nel lodare vn soggetto, trattare oltre all'eccelenze propie, di quelle degli antenati, affinchè non meno del propio nouello lume, che dell'antico ereditario de' suoi meggiori risplendente e luminoso c'appaia, doueua io, nel celebrar gli encomi delle Tenebre, trattenermi alquanto à raccontare le grādezze de' loro maggiori, che tali appunto sono, come or'ora vdirete, l'antico Caos e'l fecōdissimo Niēte. E giachè del Caos mi ricordo d'auer fauellato nel mio primo discorso, mi riconosco oggi, e mi confesso tutto debitore al Niente. Il Niente adunque sarà il soggetto del mio discorso; onde non sia di mestieri, ch'io mi affatichi molto sù questo principio à pregarui, che mi prestiate cortesi gli animi, ed attenti gli orecchi, Imperciochè se del Niente hò à fauellare, Niente del Niente potrò io dire; Niente potrete voi ascoltare.

Ma nō crediate per questo, Vditori, che oziose sen' abbiano à stare oggi la mia lingua, e le vostre orecchie, e che non abbia io à parlare, e non abbiate voi ad ascoltare. Parlerò io del Niēte, e del Niēte dirò cose appunto da Niente: onde da voi non chieggio che attenzione da Niente. Non si può del Niente fauellare cōn sodezza di cōcetti, ma ben si con parole e cōcetti da Niente: è adunque ben conueneuole, che al

mio ragionamento del Niente, e da Niente prestiate voi attenzione da Niente: il che mi verrà fatto, si imbassando l'ale de' vostri sollevati ingegni, non cercherete in quello altezza di concetti, ma vi mostrerete paghi, e soddisfatti di cõcetti da Niẽte, proporzionati al Niente della mia bassezza, ed al Niente del soggetto, che hò impreso à celebrare.

Ed ecco, Vditori, che mentre io comincio à penetrare nell'abisso del Niente, su'l primo incontro mi si fa innanzi l'abisso impenetrabile della sua eternità, per la quale degno si rende d'eterna gloria e d'immortal celebranza. Egli è vero, c Grisostomo l'afferma, che nobilissimo è il pregio, e pregiatissimo il titolo dell'antichità, tantoche ella da se sola ha possãza d'illustrare, e render oltre ogni stima ragguardevole vn soggetto, *Quidquid vetustate præcedit venerabile est.* Or dourebbe perauuentura bastare à renderci fededegna testimonianza dell'antichissima nobiltà del Niente, il poter cõ verità dire, che la sua antichità auãza, senza vn paragone al mondo quella di tutte le creature; ed ella sola da niuno, nè anche dallo stesso Iddio è auantaggiata. Diceuasi per vecchio adagio, ad esprimere l'inuecchiata e veneranda antichità d'vna cosa, *Antiquior quàm Chaos & Saturnia tempora*; e pareua, che maggior antichità non si potesse ò spiegar con la fauella, ò à apprender con l'occhio dell'intelletto e (toltone Iddio) atesti al sicuro detto, che al padre Caos si douessero i primi onori dell'antichità; e che oue dell'antichità fauellando, si fosse tal'vno abbattuto nell'antichissimo Caos, quiui piantando l'Erculee colonne, aurebbe potuto aggiungerui il *Non plus vltra*: ma nondimeno *Plus*

*ultra plus ultra* dico io dell'antichità del Niente, di cui non già con iperbolica amplificazione, ma con sodissima verità possiamo affermare *Antiquior quàm Chaos*: da che portando egli prima dell'antichissimo Caos la sua nobilissima origine, non è nella vasta ed immensa machina dell'vniuerso alcuna creatura, che la di lui antichità possa pretendere di pareggiare, non che d'auanzarla. Niente tanto antico, che con lo stesso Iddio di antichità gareggiando, infin dall'eternità riconosce il suo principio senza principio: e sì come eterno ed improdotto è Iddio, così eterno ed improdotto è il Niente delle cose create. Che se non fù abeterno il mondo, come scioccamente credette Aristotele, ma creato in tempo, per quel, che c'insegna la fede cattolica; adunque abeterno fù il suo Niente, e di lui cō veritiera cōchiusione possiamo dire *Antiquior antiquior quā Chaos*: e prima del Caos, vguale à Dio in antichità, è forza confessare, che fosse l'antichissimo Niente.

Piacque poi al diuino Architetto, al souraceleste fabro di porre le mani all'opera, e di Niente fabricò in tempo questa smisurata mole, questo sublime edificio, questa superba machina, questo altiero e maestevol colosso, che Mondo s'appella; e sù'l bel principio di Niente produsse l'antico Caos, il quale, dopo Iddio, altro padre, & altro principio del suo essere nō riconosce, che'l secondissimo Niente.

Dal Caos primogenito figliuolo del Niēte, nacque ed primogenito parto le Tenebre, come di comun'accordo scrissero e gli antichi, e i moderni Poeti, e par che l'abbiano tolto di peso dalla scrittura santa, colà nel sagro Genesi, oue il gran Cronista Mosè nel catalogo, ch'egli intesse delle cose create, e nell'arbore, che

for-

forma della genealogia del mondo, dopo il Caos pone le Tenebre: *In principio creauit Deus cœlum, & terram; terra autem erat inanis & vacua*; ecco il Caos, che dopo il Niente increato quasi fecondissimo stipite s'annouera, da cui questa gran famiglia delle creature con nobilissima discendenza si deriua *Et Tenebre erant super faciem abyssi*, ecco le Tenebre primogenite, che immediatamente gli succedono.

Sono adunque le Tenebre figliuole del Caos, e nipoti, per dir cosi, dell'antichissimo e nobilissimo Niente: e le Tenebre, e'l Caos, cioè à dire il mondo tutto, e ciò che in lui ò per natural generazione, ò per azione creatiua si produce, riconosce per suo principio il Niete. Tutte le cose, che con modo puramente naturale, ò dir vogliamo per natural generazione riceuono l' essere, hanno tre principi della lor generazione, come di comun consentimento, ol Principe de' Peripatetici insegnano tutte le scuole de' Filosofi, ciò sono la Priuazione, la Materia, e la Forma. E principio la priuazion della forma, come termino, dal quale hà il suo incominciamento la generazione, perche se nõ ci fosse questa priuazione, questo Niente della forma ci sarebbe la forma opposta, & essendoui, nõ si potrebbe generar di nuouo. La priuazione adunque e'l Niente della forma è il primo principio, dal quale s'incomincia la generazione. Se questa poi eserciti la ragion di principio per vltimũ sui esse, come piacque all'Angelico o pure per primũ sui non esse, come opinò il Sottile, ciò poco importa: ed à me basta, ch'ella è principio come Niente della forma, che s'ha da generare. E il secondo principio la materia, dalle cui viscere si caua, e s'educe, per vsar'i termini delle Scuole, la forma, la quale è il terzo

prin-

principio, e cagion finale delle generazione, e formale del composto generato.

Cosi và, Vditori, nelle cose, che per via di natural generazione si producono, la quale è forza che dal Niente s'incominci, dal Niente dico della forma, che hassi ad introdurre nella materia disposta, senza il qual Niente non si farebbono le generazioni.

Ma se dalla natural produzione à quella, che le forze della natura sopravanza, cioè à dire alla creazione vogliamo far passaggio, quivi con più nobil maniera scorgeremo il Niente nobilissimo principio di tutte le cose create. Dico con più nobil maniera, imperciochè alla generazione concorre come principio il Niente; non già solo, ma accompagnato da due altri principi; dalla Materia, e dalla Forma, come avete udito; ma la creazione (tranne Iddio) altro principio non riconosce, che'l solo Niente. Nõ v'hà parte la materia, perche già non è: non la forma, perche dalla materia nõ s'educe: ma e la materia, e la forma, e tutto il composto di bel nuovo di Niente si producono. E se insegna la scuola de' Teologi, che la creazione è talmente opera propia di Dio, che non può la divina assoluta omnipotenza elevare vna creatura à crearne vn'altra, ripugnando ciò all'imperfezione della creatura, la quale per lo suo esser limitato e circoscritto, nõ è capace della potẽza Infinita, che alla creazione si richiede; Dicasi nondimeno à gloria del Niente, ch'egli solo sopra tutte le creature avanzandosi, concorre in qualche maniera, cioè come termino à quo alla creazione; privilegio singolarissimo del Niẽte, nõ comunicato ad alcuna creatura, nõ all'huomo, non all'Angiolo, solo al Niente, ch'egli in qualche maniera abbia parte con Dio nella

gran-

grand'opera della creazione.

E qui, Udiroti, solleuate di grazia vn tantino lo sguardo, aguzzate le luci, inarcate per istupor le ciglia, e con esso meco mirate, ed ammirate la pronta vbbidienza del Niente all'imperiosa voce del Creatore. Non erano già i Cieli, non erano i misti, non erano gli elementi, quando nel vacuo s'intonò l'operatoria voce di colui che *Dixit, & facta sunt, & cuius verbo cœli firmati sunt*; e si vide in vn baleno, ò nuouo stupore, che 'l Niente il Niente stesso vbbidiente si rese, e si cambiò in terra, in acqua, in aria, in fuoco, in Cielo, in luce, in belua, in vccello, in pesce, in erba, in pianta, in fiore, in frutto, in sole, in luna, in stella, in huomo, che più? in Angiolo di Paradiso. Nõ era la Terra; chiamò Iddio il Niente, e si cãbiò in questa terrena mole, grauida di ricche miniere, e di preziosi metalli, in vn medesimo tẽpo di peso fornita, e di leggerezza, onde si librasse immobile come cẽtro del mondo tra' mobili campi dell'aria, e tra' volubili spazi del mare. Non era il mare; chiamò Iddio il Niẽte, ed eccolo trasformato in mare, entro al propio lido imprigionato. Non era l'aria; chiamò Iddio il Niente; ed ecco si distese quasi in vn sottilissimo, e trasparente velo, che forma quest'aria, che ci ricuopre. Non era il fuoco, chiamò Iddio il Niente, & ecco, che conuertito in fiamma, s'innalzò nel più alto seggio sopra tutti gli elementi. Non era il Cielo; chiamò Iddio il Niente, ed eccolo cambiato in Cielo, inalterabile di sostanza, nobile per lo sito, veloce nel corso, regolato nel moto, fecõdo di lumi, e benigno negli influssi. Il Cielo, trapunto, e ricamato non di perle orientali, ma di lucide stelle, non d'accesi rubini, ò di preziosi diamanti, ma di luminosi pianeti. Non era la luce; chiamò Iddio il Niente

ed

ed ecco comparue subito in quella primiera luce, che al nascente e pargoletto mondo recò bellezza, ordine e distinzione. Non erano l'erbe, le piante, i fiori, e' frutti chiamò Iddio il Niente; e questo mutato in frutti, in fiori, in piante, in erbe: con le piante e co' frutti arricchì la terra, con l'erbe vestì i prati, e ricamò co fiori le campagne. Non erano il Sole, la Luna, e le Selle: chiamò Iddio il Niente: ed eccolo conuertito in Sole, Luna, e Stelle. In Stelle, sagri lumi del Cielo, che gouernano il mōdo, aurate fiamme, eterne faci, onde s'adorna il bel sereno della notte: lucente ricamo delle celesti cortine. In Luna, vicaria anzi emulatrice del grā pianeta, occhio notturno del Cielo, maestosa Reina della notte, genitrice de' mesi, madre del sonno, dispensiera della quiete che à dolce ristoro dopo le fatiche e le noiose cure del giorno richiama i languenti e miseri mortali. In Sole luminoso gigante, fontana di luce, padre de' viuēti, Re de' pianeti, occhio del Cielo, assoluto monarca dell'vniuerso, supremo Principe della natura bellissimo simulacro di Dio, motor del giorno, cuore del Cielo, onor degli astri, tessitor della più ricca luce, beltà d'ogni bello, bellezza, grazia, ed ornamento del mondo, fonte di vita, vita dell'alma, alma del tutto. Nō erano gli vccelli; chiamò Iddio il Niente, il quale, cambiato in vccello, impennando l'ale, si spiegò a volo per le spaziose campagne dell'aria. Nō erano i pesci; chiamò Iddio il Niente, il qual, prese di pesce e la forma e le qualità, cominciò à nuotare per lo liquido elemento. Non erano gli animali della terra; chiamò Iddio il Niente: ed ecco che d'animali diuersi diuerse forme a prò dell'huomo riceuette. Non era l'huomo, chiamò Iddio il Niente, ed huomo diuenne. Nō era l'Angiolo

lo;chiamò Iddio il Niente:ed eccolo trasformato in Angiolo del Paradiso. O marauigliosa e nō più vdita ò veduta vbbidienza del Niente, che cō ragione ammirādola Paolo Appostolo,proruppe in quelle note, *Vocat ea quæ non sunt tanquā ea,quæ sunt*: Vbbidienza tale, per cui non ripugnando il Niēte al Diuino Volere,viene,ed à ragione,celebrato col glorioso titolo di fecondissimo principio delle cose create.

Ma quì nuouo stupore m'assale,& alta marauiglia m'ingombra il petto,da che veggio,e sono astretto à cōfessare,che'l Niente,come principio della creazione,è vna rimbombāte voce,ed vna sonora tromba, che più d'ogn'altra cosa, e più che tutto il mondo insieme fa risuonar la gloria di Dio,e la diuina onnipotēza,E certo,Vditori,e la fede l'insegna, che'l mondo fù creato di Niente:è anche certo,che à crear'vna cosa di Niēte vi si richiede infinita potenza , ed è opera riserbata alla poderosa mano di colui,il cui dire e'l fare sono vna cosa, *Ipse dixit,& facta sunt*.Potenza tanto grande, ed impresa così ardua e malaggeuole, che non potendo capirla quel grāde intelletto d'Aristotele cō vna schiera innumerabile d'antichi filosofanti, perchè non mācasse quel loro falso e debole principio,in cui vanamē te s'appoggiauano;che di Niente nō si può far Niente *Ex Nihilo nihil fit*,negò scioccamente la creazion del mondo. Ma lūgi sia questo errore da noi Cattolici,che dalle scritture sagre auendo succhiato il purissimo latte della celeste veritiera dottrina , sappiamo per dogma di fede,che'l mondo fù creato di Niente;onde grazie immortali dobbiamo allo stesso Niente,da che,mercè al Niente,di cui confessiamo essere stato creato il mōdo,veniamo all'altissimo conoscimento di quella diui-

C na

na onnipotenza, la quale non potè penetrare l'occhio d'Aristotele, quantunque d'ogn'altro più purgato, e più perspicace. E se fu sentenza del celeste Poeta, che i Cieli con le lor pellegrine bellezze, quasi con armonioso concento fanno risonare per tutto il mondo la gloria del Facitore. *Cęli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum*, cioè, secondo lo spianamento del dottissimo Iansenio, *Cęli sua varietate, atque ornatu multiplici declarant nobis, ac materiam subministrant nobis narrandi maiestatem potentię, sapientię ac bonitatis eius*: diciamo pur noi, che l'esser'eglino creati di Niente viè più, che la bellezza loro *Enarrat gloriam Dei*; e che questo Niente, di cui conosciamo essere stato creato il mondo, è vn'eloquentissimo dicitore, che con mutola fauella, appalesa, e celebra di continuo l'infinita onnipotenza del Creatore; da che, per testimonianza d' Algero antico Padre, *Multum de Deo cognoscimus, si ipsum nobis incomprehensibilẽ, in ijs, quę ex Nihilo fecit, mirabilem, in se ipso credamus mirabiliorem.*

Ma volete dal Niente vn'altro più chiaro argomẽto della diuina onnipotenza? Eccolo efficacissimo; ma vditelo con istraordinaria attenzione: perche è tanto sottile, che se non siete destri ad apprenderlo, il vedrete inauuedutamente suanito in vn baleno. Non crediate, Vditori, che qualora il celeste Fabro di Niente creò questo mondo, allora semplicemẽte annichilasse, o togliesse il Niente, ma il tolse solamente in vna menomissima particella, *& secundùm quid*, per parlare alla scolastica; Che se egli vn solo mondo creò, e cento, e mille e migliaia di millioni ne potrebbe con vn sol cenno creare, si tolse adunque per la creazione il Niẽte d'vn solo mondo che fù prodotto, e vi rimase il Niente di

millio-

millioni di mondi,che potrebbe formar l'onnipotente destra del Creatore. Or può Iddio annichilare il mondo,e cõ la stessa facilità, con la quale dal Niẽte il chiamò all'essere,disfarlo,ed al primiero Niẽte di bel nuouo ricõdurlo. Ma può egli forse togliere in tutto il Niẽte? Orrenda bestemmia sarebbe l'affermarlo. Perche il dire che possa Iddio togliere affatto il Niente, e'l dire,che la diuina potenza sia finita e limitata sono vna cosa. Imperciochè per togliere il Niẽte sarebbe di mestieri assegnare vn certo numero di creature,il qual cõpiuto già,oltre à quello non si potesse stendere la diuina onnipotenza: che se le rimane libero il campo à produrne dell'altre,già rimane il Niente di quelle finche attualmente non le produca: onde se mancasse il Niẽte in tanto mãcherebbe,in quanto che non fosse più possibile alla potẽza di Dio produrre nuoue creature. Mãcando adunque il Niente,mancherebbe la diuina onnipotenza. Ed ecco come del Niente con logica, anzi teologica dimostrazione efficacissimo argomento abbiamo della onnipotenza diuina.

Ma se dalla grãdezza del Creatore à quella della più nobil creatura, dell'huomo dico, voglia discẽdere, Dio immortale e donde dobbiamo riconoscerla saluo che dal Niente? E grande l'huomo, Signori Academici, e con vari illustri titoli, e preggiati encomi si sono ingegnati di spiegar la sua grandezza i più famosi scrittori; *Magnũ miraculũ* chiamollo Mercurio Trimegisto; *Nihil homini e admirabilius* disse Abdala Saraceno. *Homo est quoddã omne*, fù sentenza di Plotino, col quale conformãdosi Gregorio il Papa, disse *Homo est omnis creatura*: e lo tolse di peso dal Vangelo, oue si dice *Prędicate euangelium omni creaturæ*; e delll'huomo s'intende, a

cui,e non ad altra creatura sono mãdati gli Appostoli, e gli euangelici Predicatori. *Diuinũ genus hominibus inest* lasciò scritto Platone. *Homo ẽ Deus mortalis*, leggesi presso Pittagora. Picciolo mondo il chiamò lo stesso Platone: Fine di tutte le cose create Aristotele: Parete di Dio Arato: Signor della terra il grande Areopagita. Mondo grande Nazzãzeno: Animal nato agl'Imperi Basilio: Gouernator de' viuenti Cipriano: Dominator delle fiere, e Imperador delle creature Boccadoro: Re dell'opere dell'Altissimo Nisseno: Vguale a gli Angioli il medesimo: Simolacro di Dio Damasceno: Opera singolare della diuina Sapienza Epifanio: Artificioso lauoro delle diuine mani Ilario: Miracolo de' miracoli Agostino: Gloria della Diuinità Ambrogio: Dio terreno Ireneo. Altri chiamò l'huomo viuo ritratto del facitore, da lui medesimo rauuiuato col fiato della sua bocca: Altri Vicario di Dio e suo luogotenente in terra: Altri assoluto Monarca della natura: Altri epilogo delle bellezze della terra. Altri fortunato compendio di tutte le create perfezioni. Huomo, di cui nobilissimo è il principio, che è Iddio: nobilissima la patria, che è il terreste paradiso: nobilissimo il fine, che è la vita beata. Huomo, del cui corpo niente è più leggiadro, della cui anima niente è più sublime, della cui vita niente è più desiderabile. Mancano titoli, i quali possano renderci viua testimoniãza della grandezza e della nobiltà dell'huomo? Ma tanta eccellẽza, ditemi per vostra fe, onde trae l'origine, se non da quel purissimo spirito racchiuso nel suo corpo, dall'anima spirituale dico, creata à somiglianza del Creatore? E questo essere spirituale onde l'hà ella, se non perche è creata di Niente? che se di Niente non fosse prodotta, e preesistesse, per dir così, nella

sì, nella potenza della materia, sarebbe anch'ella materiale. Non può adunque l'anima nobilissima dell'huomo prodursi, come tutte l'altre forme, per via di natural generazione, ma è forza che sia creata di Niente: ed in conseguenza dal Niēte dobbiamo riconoscere l'origine di tutte l'umane grandezze.

Ma vdite vn' altro chiarissimo argomento dell'eccellenze vmane, che su'l Niente, quasi in stabilissimo fondamento s'appoggia. E il Niente incomprensibile, come quello che nō hà propie spezie, per lequali possa conoscersi dall'intelletto nostro: ond'è, che non potēdolo qsto conoscere nel suo essere, dirò meglio, nel suo nō essere, di mille nuoue forme il veste, e dandogli quell'essere, ch'egli non hà, e facendolo, come dicono i Filosofi, Ente di ragione, gareggiādo in vn certo modo con lo stesso Iddio, diuiene quasi non dissi creatore: da che il Niēte, mercè alla forma, che gli dà l'intelletto, nō più Niente, ma Ente, ed ente di ragione s'appella. Il Niente adūque diuenuto oggetto dell'intelletto, à mille forme, qual'altro Proteo, soggetto si rende; e lo stesso intelletto, da cui l'essere, e le forme riceue, ci dà à conoscere somiglieuole al Creatore.

Or se'l Niente è di così vaghi freggi adorno: se per lui conosciamo la diuina onnipotenza: e se egli è principio dell'vmana grandezza, nō mi marauiglio se'l mōdo tutto, e le cose di lui più pregiate, dell'orreuolissimo titolo di Niente ambiziose si mostrino, e tali siano appellate nelle sagre carte, oue Niente si chiamano le ricchezze, *Diuitias Nihil esse duxi:* Niente questa terra *Aspexi terram, & vacua erat & Nihilum:* Niente le sue stabilissime fondamēta *Fundauit terram super Nihilum:* Niēte questi Cieli, *Extendit velut Nihilum cœlos:* Niēte l'ono-

l'onore *Gloria mea Nihil est:* Niẽte l'umana vita, *Nihil sunt dies mei:* Niente il mondo tutto, *Nihil & Nihil & omnia Nihil:* così traporta il testo Greco quelle parole del Re Sauio *Vanitas vanitatum & omnia vanitas.* E le vostre ricchezze e' vostri tesori, o padri Religiosi; che altro sono saluo che il Niẽte? Nõ si presti credẽza à me, credasi à Paolo Appostolo che à chiare note se'l disse, *Nihil habẽtes, & omnia possidentes.* E per ispiegare come l'altissimo mistero della predestinazione fù abeterno senza veruna dipendenza da'nostri meriti, ma per mera liberalità di Dio, predestinãte alla gloria chi gli piacque, non sebbe il Re Profeta ritrouar voce più acconcia che'l Niente: così diss'egli, *Pro Nihilo saluos facies eos.* Se pur non volessimo dire con Agostino, che si fauella in questo luogo della diuina grazia, la qual si dona senza vn merito al mondo, che doue la gloria soppone i meriti, la grazia li precede: e se quella si fonda nell'opere e nelle vittorie, questa non riconosce altro che'l Niente, *Pro Nihilo saluos facies eos*, cioè secondo il grãd'Agostino, *Nullis eorum meritis praecedentibus, idest gratis data gratia tua saluos facies illos.* E parmi, che entrino in campo quasi due pellegrini guerrieri, il Nulla e'l Niente: l'vno della creazione, l'altro della giustificazione: quello appatrinato da Salamone, e questo da Dauid: il primo, di cui si disse dal Figliuolo, *De Nihilo facti sumus;* e'l secondo di cui si predisse già dal Padre, *Pro Nihilo saluos facies eos;* e vi s'adattano in giostra tãto di pari, che l'vno forse per Niẽte auãza l'altro, nè l'altro l'vno: da che se'l Nulla nulla potè meritare per esserci creato, perchè già non era, Niente si poteua meritar dal peccatore per essere giustificato. Il Niente adunque è il principio della prima grazia: *Si*

*autem*

*autem gratia*, dice l'Appostolo, *ergo iam nō ex operibus*, ma *ex Nihilo, Pro Nihilo saluos facies eos; alioquin*, come argomenta lo stesso Appostolo, *gratia non esset gratia*.

Mà che direste, Vditori, se io affermassi oggi che'l Niente fù la principal disposizione, per cui la Vergine si rese degna madre del Verbo eterno: e che perciò al Niente dobbiamo grazie del mistero dell'Incarnazione, e della saluezza nostra? Strano paradosso peraùuentura direste voi: ma inespugnabile verità dico io. Fù sētenza di S. Bernardo, che quantunque la grā Reina de' Cieli fù adorna, in eccellentissimo grado, di tutte le virtù, che poteuano rēderla compiutamente perfetta; ad ogni modo quella virtù, che maggiormēte rapì il cuor di Dio, e quasi con dolce violenza lo sforzò à prēder carne vmana nel suo purissimo seno, fù la profondissima vmiltà: così và egli dicēdo, *Virginitate placuit, humilitate concepit*. Vmiltà tanto profonda, che sto per dire, ch'ella in quel punto in vn certo modo s'annichilasse: e posso ben dirlo se ella medisima l'afferma: *Quia respexit Nihilitatē Ancillę suę* (così traduce il testo Greco) *ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Nè minor'vmiltà di quella, a cui si potesse dare il glorioso titolo di Niēte, si richiedeua acciochè, ella fosse a bastāza disposta ad albergare il Figliuol di Dio nel suo sagrato chiostro. Che se Iddio è infinito: e se è vero, come è, ciò ch'insegnano i Filosofi, che il luogo deue auer proporzione ed vguaglianza con la cosa che vi s'alluoga, *Locus debet esse proportionatus locato*: Se è vero, che *Quidquid recipitur, per modū recipiētis recipitur*: e se è vero che *Finiti ad infinitum nulla est proportio*; doueua la Vergine, per rendersi capace di Dio infinito, farsi anch'ella in alcū modo infinita. Or sāno i Filosofi,

che

che di due maniere è l'infinito, positiuo, & per excessum l'vno, e tal'è solo Iddio: negatiuo, e per defectũ l'altro, e tal è il Niẽte; la Vergine per rẽdersi capeuole di Dio infinito, douea farsi infinita: nõ si poteua fare positiuamẽte infinita, perche in questa maniera solo Iddio può essere infinito: si fece perciò infinita negatiuè, annichilandosi, e profondando in tanta umiltà, che quasi si ridusse à Niente. E infinita, mercè al Niente, in cui si riduce, la Vergine? Or sì che può esser proporzionata stãza di Dio infinito; diciamo adũque, che'l Niẽte dispose talmente la Vergine ad esser degna madre di Dio, che per lui si compiette il grã mistero dell'Incarnazione; e che se *Virginitate placuit, Nihilitate concepit.*

E questo, Vditori, è quanto alla sfuggita hò potuto vedere negli abissi del Niente, per ridirlo à voi nell'angusto spazio di mezza ora. E bẽ m'auueggio, che mentre io negli abissi hò dimorato, voi, non sò per qual vostra suẽtu[illegible] in vn'altro mal nato abisso vi siete abbattuti, nell'abisso dico del mio rozzo, e mal composto discorso, che per le sue infinite imperfezioni vn'abisso appunto rassembra. Ma se anche abisso è la vostra gentilezza, *Abyssus abyssũ inuocat*; ed in questo abisso l'abisso de' miei difetti chiede e spera trouar pietà nõ che perdono. Nè mi fà punto cader dalle concepute speranze l'auer' io à fauor del Niente fauellato cõ argomenti da Niẽte. Imperciochè Niẽte si può dir del Niẽte: ond'io fin da principio non vi promisi altro che Niente: e voi nõ hauete potuto, nè deuuto aspettar'altro che Niẽte: Adunque al debito mio, ed alla vostra aspettazione hò pienamente soddisfatto, mentre del Niente fauellãdo cõ parole e concetti da Niente, Niente HO DETTO.

IL FINE.